

RECUPERARE IL VERO SENSO DEL MERIDIONALISMO.

MENO LAMENTI, PIÙ ANALISI E SOPRATTUTTO E PIÙ LOTTE!

La scuola statale, in Italia come altrove, rispecchia, prima di tutto, il grado di democrazia del Paese, il livello di presenza dello Stato sul territorio ed il grado d'importanza che lo stesso riconosce ai vari territori, i rapporti tra politica ed economia, nonché la fase economica (espansiva o di rigore) che sta attraversando la nazione.

Tuttavia lo Stato italiano ha deciso, ormai da anni, di ridimensionare il peso della scuola pubblica nella società.

Questa guerra non dichiarata da parte dei vari governi italiani contro la scuola statale, il principale settore dell'impiego pubblico nonché, almeno in teoria, il più importante motore di ascensione sociale del Paese, non conosce più limiti. Vengono attaccati sistematicamente tutti: docenti, ATA, educatori, genitori, studenti, in una mattanza di tagli e di leggi assurde che non risparmia più nessuno.

E' così che, in questo quadro di attacco oramai generalizzato, la questione meridionale emerge in tutta la sua tremenda attualità, attraverso la "deportazione" di migliaia di lavoratori, in questo caso docenti, costretti a scegliere, ancora una volta, tra il lavoro e la famiglia.

Il meccanismo per le assunzioni previste infatti dalla Legge 107 del 2015 conferma il carattere reazionario, razzista e classista dello Stato italiano, soprattutto verso la parte meridionale del Paese. Con questo non intendiamo affatto affermare che i vari Governi abbiano favorito, in tutti questi anni di attacchi, i lavoratori del Nord penalizzando quelli del Sud. Non si tratta di questo. Il contratto dei dipendenti pubblici bloccato dal 2009, la cancellazione delle ferie retribuite, l'incremento dei carichi di lavoro, il blocco degli scatti stipendiali, il problema della sicurezza negli istituti etc.. hanno ovviamente interessato tutti i lavoratori della scuola, da Domodossola a Canicattì. Ed avendo sempre assunto, l'attacco al mondo della scuola, una dimensione nazionale e generale, deve essere altrettanto nazionale e generale la risposta, in termini di lotta di classe, che saremo in grado di organizzare.

A scanso di equivoci teniamo a chiarire, per l'ennesima volta, che la questione meridionale non è mai stata per noi una contrapposizione tra lavoratori del Nord e del Sud Italia ma tra il Capitale del Nord e le masse popolari del Sud.

La nostra sintetica analisi vuole essere quindi un semplice spunto di riflessione, essendo unicamente animata dall'esigenza di riorganizzarci, sindacalmente, come USB SCUOLA sui vari territori ed a livello nazionale.

Lungi da noi qualsiasi tentazione di opportunismo meridionalista o ancora peggio di tentazioni neo borboniche, soltanto per apparire più simpatici ai colleghi del Sud. L'USB ha sempre mantenuto salda la propria contrarietà agli albi regionali, favorendo la salvaguardia dell'intero punteggio dei docenti delle GAE che si spostavano da una provincia all'altra, alla generale politica di regionalizzazione e di privatizzazione della scuola pubblica e contro la chiusura ed accorpamenti di istituti del Sud quanto del Nord.

Detto questo, non vogliamo dunque sottrarci ad affrontare la questione del Mezzogiorno del 2015 all'interno della grande complessità del comparto Istruzione visto che, ad oltre 150 anni di distanza dalla c.d. "Unità d'Italia", ad oltre 60 anni dai trattati istitutivi della CECA e della CEE, ad oltre 20 anni

dall'ingresso dell'Italia nell'UE e nell'area della moneta unica, l'elemento caratterizzante di molte delle più importanti controriforme del nostro Paese continua, quasi incredibilmente, a gravitare attorno alla questione del SUD.

In un Paese come il nostro, con il forte divario interno tra il Nord ed Sud, la scuola pubblica statale rappresentava ancora, sino a non molti anni fa, uno degli ultimi residui di una certa "unità nazionale". Le politiche scolastiche del Governo Renzi si inseriscono invece, a pieno titolo, nelle politiche di totale saccheggio che fanno del meridione d'Italia del 2015 una macro-area che ufficialmente si trova in condizioni peggiori della Grecia.

Dal rapporto Svimez 2015 emerge infatti che dal 2000 al 2013 le regioni dell'Italia meridionale ed insulare hanno avuto una **crescita media** di appena il 13 % del PIL. Nello stesso periodo la quasi fallita Grecia è cresciuta mediamente del 24%.

I dati del più stretto periodo 2008-2014 descrivono una realtà ancora più dura. In questo periodo infatti il PIL del Mezzogiorno addirittura **diminuisce** del 13% (la diminuzione nazionale è stata pari all'8,7%), la spesa per investimenti è crollata del 38% (a fronte di un -27% del Nord), la spesa per consumi delle famiglie è diminuita del 13,2% (al centro Nord è calata del 5,5 %).

I posti di lavoro persi al SUD (tra settore pubblico e privato) dal 2008 al 2014 sono stati 575.787 su un totale di 811.430 posti persi complessivamente nel Paese. In parole povere, il Sud ha pagato il prezzo più alto della crisi occupazionale, in Italia su **ogni 10 posti** di lavoro in meno **7 si perdono al Sud**.

Le regioni del nostro meridione, in pratica, pur essendo parte di un paese dei PIIGS continuano ad essere, in ogni caso, "meridionali" rispetto al Nord.

Superfluo ribadire che in un Paese diverso, solo minimamente più avanzato del nostro, si starebbe già discutendo di un piano straordinario di interventi pubblici per tentare almeno di contenere questa enorme emergenza sociale. Una politica d'intervento che dovrebbe partire proprio da maggiori investimenti sui giovani, soprattutto attraverso il potenziamento del sistema scolastico ed universitario pubblico.

Il Governo Renzi invece, in piena continuità con tutti i suoi predecessori, continua a reprimere tutte le potenzialità del meridione a partire proprio da quello che con un'espressione orribile oggi viene definito "capitale umano".

Le migliaia di docenti, diplomati, laureati, abilitati e con esperienza pluriennale sul campo, costretti ad emigrare al Nord, rappresentano solamente l'ultima ed infame rapina ai danni dei ceti popolari meridionali.

Il MIUR, senza alcuna reale ragione organizzativa, invece di assumere i docenti precari su quegli stessi posti su cui li ha appena reclutati con incarico annuale, li obbliga ad andare al Nord, pena il licenziamento. Questi docenti non potranno più dare il loro contributo formativo al SUD, dopo aver accumulato un patrimonio di esperienza, con effetti ulteriormente catastrofici sull'apprendimento degli studenti. Questi insegnanti sono stati costretti da Renzi ad andare via da territori già caratterizzati da un'elevata dispersione scolastica e da un tasso di laureati che sfiora a malapena il 20% nella fascia 30-34enni (in un Paese che vanta già il tasso più basso d'Europa pari al 23,9%) con buona pace di tutti i narratori della favola del '68 ancora in corso e dell'università di massa.

Il c.d. "piano straordinario di assunzioni" che andrebbe invece chiamato "piano straordinario di deportazioni", visto che mette con le spalle al muro i diretti interessati, si aggiunge ad altri piani, non

dichiarati ma sempre in atto, di emigrazione Sud-Nord. Sempre il rapporto Svimez 2015 ci ricorda che nel biennio 2012-2014 sono emigrati 1 milione e 667 mila persone dal Sud al Nord del Paese. Nonostante 923 mila siano ritornate, la perdita effettiva per il Sud si attesta sulle 744 mila unità, di cui 526 mila giovani (tra 15 e 34 anni) e ben 205 mila laureati che, come già ricordato, nel meridione corrispondono ad appena un quinto della popolazione.

Se politiche come Buona Scuola e Sblocca Italia, solo per fare due esempi, dovessero andare fino in fondo, al Sud rimarrebbero solo macerie. Ancora una volta non si vuole favorire al Sud lo sviluppo delle fabbriche, ma s'intende liberalizzare le trivelle, le discariche e gli inceneritori, per rifornire di materie prime e di servizi gli industriali che operano su altri territori. Ancora una volta, al posto di potenziare realmente la rete scolastica e l'offerta formativa anche con l'incremento di posti di lavoro qualificati nella scuola pubblica, in regioni dove la disoccupazione giovanile arriva addirittura a superare anche il 60 %, si continuano a tagliare i finanziamenti pubblici e a fare razzia di risorse umane, naturali ed economiche.

E ogni volta che il Governo va a rubare risorse al Sud , trova poi sempre le scuse più pietose.

Per fare un esempio, il Ministro dei trasporti Del Rio, nel mese di ottobre del 2014, ha affermato, rispondendo ad un cronista de il Mattino di Napoli sull'enorme divario degli investimenti ferroviari (**4.859** milioni stanziati, tra Sblocca Italia e legge di Stabilità, **di cui 4.799 al Nord e 60 al Sud**) *“prima di spendere 5 miliardi per l'alta velocità Napoli-Bari occorre verificare con attenzione tutta la progettazione, **vista la particolarità di alcuni tratti rocciosi del percorso.** E lo stesso vale per la Salerno-Reggio Calabria.”* Del Rio scopre le *montagne rocciose* per giustificare che il fatto che al Sud è destinato solo lo **0,01%** degli investimenti ferroviari pubblici.

Per giustificare il furto degli insegnanti abbiamo invece sentito dal Ministro Giannini e dal suo vice Faraone affermazioni del tipo: *“Non si possono spostare gli alunni, si devono spostare i professori”*. A parte il fatto che al Sud ci sarebbero tutti i posti per assumere dalle GAE, questa posizione coincide perfettamente con quella storica della Confindustria secondo cui non sono gli industriali (completamente assistiti dalla spesa pubblica, finanziata anche dalle tasse che pagano i cittadini del Sud) a dover investire al meridione, ma sono *i disoccupati che devono spostarsi al Nord*. Per decenni la Confindustria del Nord ha ostacolato qualsiasi possibilità di tenuta al Sud di attività produttive concorrenti con quelle del Nord o che facessero diminuire i flussi migratori di manodopera a basso costo da sfruttare nelle fabbriche del settentrione. In più di un'occasione la Confindustria si è battuta contro il salario garantito ai disoccupati, per l'introduzione delle gabbie salariali al Sud, anche nel Pubblico Impiego, sempre per non creare competizione con l'industria privata del Nord nel reclutamento di manodopera.

I continui flussi migratori, in assenza di un forte e radicato sindacato di classe anche nella scuola, dividono i lavoratori e fanno abbassare il piano rivendicativo delle lotte. Questa è probabilmente una delle principali cause delle continue sconfitte dei movimenti dei precari della scuola.

Non staremo qui a fare piagnistei sulle opportunità storicamente negate al Sud o ad assolvere classi dirigenti e politiche locali che si riscoprono “meridionaliste” solo in periodi elettorali o quando vengono scaricate dai governi centrali, ma forse varrebbe la pena di ricordare, o forse di far conoscere, che prima dell'Unità d'Italia e fino agli inizi del 1900, la provincia di Napoli, solo per fare un esempio, era seconda solo a Milano per quantità di stabilimenti industriali, con il 5% del totale nazionale. Potremmo fare una lista lunghissima di primati industriali e macroeconomici di quell'area geografica che poi è diventata il “Mezzogiorno” oggetto di continue politiche di “intervento”, ufficialmente a favore dello sviluppo del Sud, ma nei fatti sempre a favore della valorizzazione del capitale del Nord. Con la crisi economica

internazionale di questi anni, che non ha risparmiato neppure il Nord Italia (anch'esso diventato luogo di emigrazione verso l'Estero), il Governo italiano ha ritenuto opportuno, attraverso la buona scuola, agevolare nuovamente la migrazione Sud-Nord. I meridionali al Nord incideranno ancora positivamente sul saldo demografico, sui consumi e sulle tassazioni locali, andranno a remunerare la rendita immobiliare in una fase di forte stagnazione di questo settore.

Nonostante ciò, il meridionale che emigra favorisce allo stesso tempo l'economia più sviluppata del Nord ed il processo di conservazione della più arretrata economia del Sud. In effetti il meridionale non viene mai del tutto espulso dall'economia del territorio di origine, al Nord comincia ad avere quel reddito monetario che non possedeva al Sud e che adesso potrà spendere per consumi nel suo *turismo di rientro* o per l'acquisto di quei prodotti tipici dei suoi luoghi di origine, contribuendo molto di più all'economia dei suoi luoghi da lontano, piuttosto che da vicino. La nostalgia che il meridionale continua a provare verso i suoi posti di origine lo indurrà spesso a parlare con i settentrionali di quelle località, alimentando così interesse, curiosità al punto tale da costituire per le regioni del Sud il più efficace e gratuito strumento di promozione turistica e di marketing territoriale. L'emigrazione del meridionale ovviamente favorirà il volume d'affari delle principali aziende di trasporto del Paese e della società autostrade. Per non parlare poi della speranza o comunque dell'eterna incertezza se tornare o meno al SUD che spesso costringe il meridionale, specie in tempi di crisi, ad imporsi enormi sacrifici economici per accantonare parte del suo reddito per un futuro, spesso improbabile, rientro nei suoi posti di origine fino a poter sprofondare in quella vera e propria patologia mentale che farà la fortuna delle banche, definita da diversi sociologi dell'economia come *"ascetismo da risparmio"*.

Anche senza mai più ritornare stabilmente al SUD (e la maggior parte di questi emigranti non è mai rientrata) il meridionale verrà periodicamente a spendere una parte dei suoi risparmi al Sud e lo stesso faranno i suoi figli, contribuendo in tal modo al riequilibrio della bilancia dei pagamenti interna, aumenterà con i suoi risparmi le disponibilità finanziarie delle banche per gli investimenti produttivi al Nord, darà il suo contributo al fisco italiano per opere pubbliche che saranno realizzate nella sola parte settentrionale del Paese.

Insomma, quel soggetto economicamente passivo per lo Stato italiano e potenziale elemento di disordine o di pericolosità sociale, una volta emigrato al Nord diventerà fattore produttivo, consumatore, risparmiatore e contribuente.

La deportazione di massa dei docenti non costituisce dunque nessun novità per la storia economica del nostro Paese che ha raggiunto il suo equilibrio interno sulla continua politica distruttiva dell'economia del Sud. Quando la Giannini dice che *"sono i docenti che devono spostarsi e non le scuole"* ribadisce, forse senza nemmeno saperlo, lo storico imperativo degli industriali del Nord.

Anche quando si modifica la normativa sulla mobilità e sui trasferimenti del personale della scuola in chiave restrittiva ci si muove in un contesto già consolidato. Lo sfacelo della famiglia, cioè la partenza dei soli capifamiglia, costituisce da sempre la principale condizione per realizzare gli obiettivi della politica economica dell'emigrazione dal Sud al Nord. Con una relazione intitolata *Le rimesse degli emigranti*, il Centro studi del Banco di Napoli aveva dimostrato, già nel 1949, che l'emigrato durante il secondo anno può inviare nel posto di origine anche il 40 % dei risparmi se non ha con sé la famiglia mentre le rimesse non superano il 20 % se l'emigrazione avviene con la famiglia. Qualche parente a cui inviare anche una minima parte del reddito accantonato deve quindi rimanere al Sud, le rimesse vanno garantite sia per assicurare le commissioni bancarie che per mantenere in vita lo stesso meridione, il quale, va sfruttato e derubato ma mai ucciso!

Nei primi decenni del secondo guerra , il movimento operaio in Italia era in forte espansione. La questione meridionale, intesa come questione di classe, venne fatta propria dal movimento. La straordinaria unità di classe tra gli operai del Nord, i quali, sotto guide sindacali avanzate, seppero accogliere come fratelli i proletari che venivano dal Sud riuscì anche a far decollare le lotte per gli investimenti produttivi nel Mezzogiorno. Se il meridione d'Italia ha conosciuto, in quei periodi, una relativa fase d'industrializzazione è stato soprattutto grazie a quelle lotte che si sono saldate con quelle dei disoccupati del Sud che si rifiutavano di emigrare.

Purtroppo quella solidarietà di classe è stata via via distrutta, spesso il meridionale che va oggi al Nord, che si trova fuori dalle lotte, fa una vita o da eterno disadattato o da perfettamente integrato nelle dinamiche di pensiero razziste arrivando a fare propria la tesi del suo carnefice secondo cui al Sud la colpa "è della gente". Altri meridionali riscoprono invece un certo meridionalismo piccolo borghese come strumento di autodifesa preventiva, appellandosi ad una presunta superiorità culturale dei meridionali, a prescindere da tutto, rasentando il razzismo al contrario nei confronti di tutti "quelli del Nord" senza fare distinzione tra padroni e lavoratori. Gli insegnanti, anche se lavoratori altamente istruiti, non sono affatto immuni da queste trappole. E tutto questo perché dall'agenda politica e sindacale di questo Paese è stata cancellata la questione meridionale come importante strumento di analisi di tutte le grandi controriforme che vengono portate avanti.

Il movimento dei lavoratori della scuola dovrebbe invece fare propria la lezione del movimento operaio dei due decenni successivi alla Seconda guerra, dovrebbe avere l'ambizione anche di trasformare in grandi vertenze per lo sviluppo del Sud molte delle lotte dei lavoratori per una vera buona scuola.